



INCHIESTA IL PARERE DELL'ESPERTO

«SENZA IL MEZZOGIORNO L'ITALIA NON SI SALVA»

«Come un cocodrillo, l'intero Paese rischia di essere tirato giù dalla sua "coda", dice l'economista Pietro Massimo Busetta, docente universitario a Palermo. I rimedi suggeriti

di Maria Gallelli

«**N**on pensi l'Italia di poter fare a meno del Sud, perché il Paese senza il Sud non si salva». A dirlo è la voce ferma di **Pietro Massimo Busetta, 71 anni, ordinario di Statistica economica presso la facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Palermo.** Che fornisce anche le prove, numeri e analisi alla mano, nel suo ultimo libro *Il cocodrillo si è affogato*, edito quest'anno da Rubbettino. «Un Paese che non mette a regime una sua parte non riesce ad avere i tassi di crescita necessari in Europa. E socialmente si sfalda: quando c'è un tasso di povertà come quello presente nel Mezzogiorno, questo si riflette in un discorso sociale e di consenso».

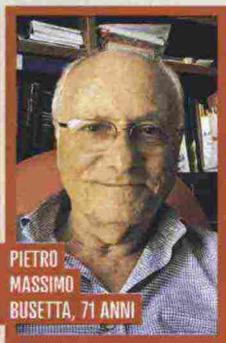
Un'Italia cocodrillo destinata ad affogare, dunque, tirata giù con forza dallo sprofondare della sua coda. «Il Mezzogiorno ha 21 milioni di abitanti, un terzo del totale, sei milioni e centomila occupati, compresi i sommersi: lavora una persona su quattro. In Emilia Romagna ci son 4 milioni di abitanti, lavorano in due milioni: uno su due». Di chi è la responsabilità? «Il Sud è vittima di una serie di luoghi comuni. Il primo: sono stati dati moltissimi soldi. Non è vero. Se facciamo un confronto con l'ex Ddr (Germania Est), 18 milioni di abitanti contro i nostri 21, ci accorgiamo che il rapporto tra gli investimenti è di 1 a 20. I soldi al Sud sono arrivati, ma hanno sostituito le risorse ordinarie che non ci sono state».

Una prova? «L'A1 negli anni '60 è stata concepita da Milano a Napoli. Dopo vent'anni l'alta velocità è stata pensata da Milano a Sa-

lerno: il Paese non aveva abbastanza risorse e allora ha deciso di lasciare una parte al margine». Un problema anche di politica locale? «Se il Mezzogiorno avesse avuto una classe dirigente adeguata non sarebbe stato una zona a sviluppo ritardato. Ma la vera classe dirigente, che poteva decidere, era formata dai sindacati, dagli imprenditori, dalla Confindustria, dai grandi enti, tutti nazionali».

Veniamo a oggi: ci sono le risorse comunitarie. «Non bastano. **Ogni persona formata al Sud costa 200 mila euro**, ogni anno partono in 100 mila e si perdono in media 20 miliardi, la stessa quantità di risorse che arriva dall'Ue». Come risollevarsi allora? «Cercando investitori stranieri. Abbiamo bisogno di oltre 3 milioni di posti di lavoro. Per attrarre investimenti ci sono delle condizioni di "status minimo" (buona infrastrutturazione, poca criminalità organizzata) e condizioni di vantaggio (fiscaltà competitiva, costo del lavoro più basso dato dall'eliminazione del cuneo fiscale). Già vent'anni fa si parlava di territori a incremento rapido, zone dove investire in infrastrutture, sicurezza, fiscalità, semplificazione burocratica».

Il professor Busetta osa, va oltre: vede un Sud meta di grandi eventi, sede di enti nazionali, borghi e campagne ripopolate dai migranti. E le start-up? «Rappresentano poco in termini di occupazione, abbiamo bisogno di grandi numeri. Ma sono un elemento di fiducia».



PIETRO MASSIMO Busetta, 71 ANNI



+ 1%

l'aumento del Pil nel 2018 in tutto il Sud secondo le stime Svimez - Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (per il Centro-Nord il Rapporto calcola un passo in avanti dell'1,4%)

+ 61 MILA

i nuovi contratti a termine firmati nel Sud lo scorso anno. Il Mezzogiorno si conferma terra di precariato

Fonte: Rapporto Svimez 2018